◆ *Il presidente della Camera difende la visita a Roma del leader iraniano «Non si possono ignorare i passi avanti»*

◆ *«Non dobbiamo dimenticare però i problemi aperti: ad esempio c'è ancora troppa incertezza sulla sorte dello scrittore Salman Rushdie»*

◆ *«Il sostegno politico ai moderati permetterà di isolare i nemici del cambiamento in un paese cruciale per gli equilibri mondiali»*

IN PRIMO PIANO

L'INTERVISTA ■ LUCIANO VIOLANTE

«Aprire a Khatami aiuterà i diritti umani»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Luciano Violante è a Palma di Maiorca, dove partecipa ai lavori della Conferenza dei presidenti del Parlamenti euromediterranei. E lì che lo raggiunge l'eco delle polemiche che l'arrivo (domani) del presidente iraniano ha suscitato in Italia, coinvolgendo uno schieramento trasversale di parlamentari che contestano l'apertura di credito politico data a Khatami e chiedono maggiori pressioni sul rispetto dei diritti umani nel paese.

A Palma abbiamo raggiunto telefonicamente il presidente Violante che, tuttavia, non torna indietro, insiste sulla necessità di sostenere la politica di cambiamento portata avanti da Mohammad Khatami. «Non si può - argomenta - guardare solo agli aspetti positivi della politica iraniana, ma non si può nemmeno guardare solo alle cose negative e ignorare i cambiamenti». Certo, vi sono molti problemi relativi ai diritti delle persone, a cominciare dal caso Rushdie «non ancora risolto con chiarezza almeno sulla base dei criteri disicurezza della persona» e, tuttavia, proprio il superamento dell'isolamento potrà aiutare a risolvere questi problemi. L'Iran, sostiene il presidente della Camera, «è un paese chiave per gli equilibri in Medio Oriente e nel Mediterraneo; dalle sue scelte e dal livello di garanzia delle libertà dei suoi cittadini dipendono per gran parte il futuro dell'intera regione e, anche, per riflesso, il futuro delle relazioni internazionali dell'Italia».

Presidente Violante, vi è una frase nella sua prefazione agli scritti del presidente iraniano, che ha suscitato particolari polemiche nei giorni scorsi. «Il pilastro della teoria politica di Khatami, particolarmente vicino alla nostra concezione della democrazia - lei dice - è l'attribuzione al popolo delle decisioni sulla natura dello Stato». Ma cosa può significare questo, quando si parla di uno Stato teologico?

«Lo stato teologico è quanto di più lontano possa esserci dalla nostra concezione di democrazia. Ma Khatami scrive che il popolo ha il diritto di decidere liberamente la propria forma di governo e aggiunge che se il popolo decidesse di rifiutare la forma teologica dello Stato, questo tipo di Stato deve cessare.

Questo primato della volontà del popolo nella teoria politica del presidente Khatami rimanda ai principi delle rivoluzioni democratiche che conosciamo a partire da quelle americana e francese.»

Lei ritiene necessario distinguere fra due Occidenti. Quello americano e quello europeo. Perché? Vede un ruolo particolare dell'Europa nei confronti dell'Iran?

«L'Iran è geograficamente più vicino all'Europa che agli Stati Uniti ed è quindi inevitabile che l'Europa abbia precipui interessi all'uscita dell'Iran dal suo ventennale isolamento internazionale. Io ritengo che gli stili di vita, la storia, i valori civili siano diversi fra Europa e Stati Uniti; non migliori o peggiori ma diversi. E penso che, ferma restando l'amicizia e la cooperazione con gli Stati Uniti, dobbiamo difendere e sviluppare l'identità europea. D'altra parte la costituzione dell'Unione europea va proprio in questa direzione.»

Pensa che l'apertura di credito politica offerta a Khatami con la rottura dell'isolamento dell'Iran possa aiutare lo sviluppo delle garanzie per i diritti umani?

«Ne sono certo. Il presidente Khatami si sta battendo, pur tra le note difficoltà, per lo sviluppo di tutti i diritti. Non possiamo ignorare i gravi problemi che permangono. Pensiamo all'incertezza sulla sorte di Salman Rushdie. Non possiamo neppure ignorare, tuttavia, i processi positivi che sono in corso in quel paese: dalla sostituzione del ministro responsabile dei servizi di sicurezza dopo l'assassinio di alcuni intellettuali progressisti e perciò vicini al presidente Khatami, alla crescita del ruolo delle donne, visibilissima nei risultati delle ultime elezioni amministrative.»

Nel libro pubblicato dalla Laterza, lei sostiene che la globalizzazione non può essere solo economica. A cosa si riferisce?

«Bisogna globalizzare i diritti, non solo i mercati. Più si aiuterà l'Iran a uscire dall'isolamento, rispettando la sua identità, più saranno tutelati i diritti umani anche in quel paese.»

Khatami, sottolinea il presidente della Camera nel libro che esce in questi giorni, «è stato eletto con il 70% dei voti» e il consenso alla linea moderata, razionale e aperta verso l'Occidente del leader religioso, sostiene, è una chance importante per il paese che definisce delle «tre metà». «Poco meno della metà - scrive - dei 60 milioni di abitanti sono donne; circa metà ha meno 20 anni e il diritto di voto è a 16 anni; appena la metà dichiara il persiano come lingua madre».

Il presidente iraniano Mohammad Khatami Jamchid Bairami/Ansa

Primo viaggio in Italia, ma sul disgelo scoppia la polemica

ROMA. Il ghiaccio è rotto, a vent'anni dalla rivoluzione khomeinista, per la prima volta il capo della repubblica islamica d'Iran è da domani in visita in Roma, dove giovedì incontrerà il Pontefice per poi partire alla volta di Parigi. E il ministro degli esteri Lamberto Dini rivendica il primato dell'Italia nel disgelo con l'Iran, nonostante le polemiche, perché «anche se l'esito dello scontro politico in Iran è tutt'altro che scontato - sostiene - è importante che l'azione delle forze più illuminate non incontrino all'estero disinteresse e indifferenza» (Gli fa eco il ministro degli esteri francese, Hubert Vedrine, che «apprezza» la svolta impressa da Khatami alla politica del suo paese). Polemiche trasversali che accomunano, questa volta, Marco Taradash, di Forza Italia, al verde Pecoraro Scanio, al bertinottiano Giovanni Russo Spena, firmatari di un appello di 320 parlametari, contrari alla visita. La tesi di Taradash è che accreditando «le posizioni filo-democratiche di Khatami si finisce con l'accettare l'intero regime». E Pecoraro Scanio accusa di «mercantilismo» la politica estera italiana.

È in effetti l'apertura di credito alla sua politica riformista che ha consentito a Khatami di rompere l'isolamento nel quale l'Iran si trova. Il ripristinarsi delle relazioni con l'Europa ha, per altro, portato già dei frutti economici attraverso l'accordo sottoscritto dall'Eni insieme alla francese Elf. Il ministro degli Esteri iraniano Kharazi ha, inoltre, annunciato, che da parte dell'Iran non vi è alcun ostacolo alla partecipazione degli Stati Uniti ai progetti di collaborazione sull'estrazione del petrolio.

Khatami giunge a Roma confortato dal risultato elettorale delle amministrative, che dà vincente lo schieramento riformista nelle grandi città. La stampa moderata iraniana non manca di sottolineare «l'impatto positivo della vittoria» del partito di Khatami mentre mette in evidenza che l'arresto di un esponente moderato del clero sciita, Kadivar, indica la volontà di «danneggiare l'immagine del presidente all'estero». Proprio intorno al potere giudizirio si gioca una delle più difficili partite della vicenda iraniana. «Le sue riforme non riguardano la giustizia - tuona l'ayatollah oltranzista Mohammad Yazdi. Intanto, sempre ieri, una associazione di scrittori messa al bando dai tempi di Khomeini, ha annunciato la ripresa delle attività.

Oltre alle visite di Stato, Khatami avrà giovedì un colloquio con Giovanni Paolo II. Il giornale dei vescovi, «Avvenire», che ieri dava rilievo anche alle proteste suscitate dalla visita, metteva in evidenza le dichiarazioni del presidente Khatami in favore del dialogo fra religioni». E proprio all'Angelus, ieri, si è avuta la prima protesta di una decina di dissidenti iraniani vicini al «Consiglio nazionale della resistenza iraniana».

> C'è un interesse dell'Europa a far uscire l'Iran dal ventennale isolamento

IL PERSONAGGIO

Il discendente del Profeta che separa Allah e politica

SIEGMUND GINZBERG

Sorprendente. È un religioso. Che si fregia del turbante nero dei discendenti del Profeta. Ma si dice convinto che ogni qualvolta nella storia si presenta un conflitto tra fede e libertà, alla fine vince la libertà. È a capo di uno Stato dichiaratamente teocratico. Ma ci tiene a far sapere che secondo lui la forma di uno Stato non può essere stabilita dalla religione ma solo dal popolo. Al punto de ritenere assolutamente legittimo che il popolo possa decidere di trasformare in Stato laico uno Stato religioso. Anzi, si spinge a sostenere comunque, la necessità di tenere rigorosamente distinti Dio e la politica, sacro e profano, la religione e le «interpretazioni della religione elaborate dell'uomo, le quali per natura sono relative, limitate e suscettibili di cambiamento». Rivendica la continuità della rivoluzione khomeinista che è stata vista per due decenni la madre di tutti gli integralismi, ma non esita a dirci che il fanatismo è il peggior nemico dell'Islam. Guida un Paese che aveva condannato a morte lo scrittore Salman Rushdie per «blasfemia», ma rivendica come sacro il diritto di tutti di dire la loro.

Questo strano prete che a tratti parla quasi come Voltaire, e sui rapporti Stato-Chiesa sembra più laico di Giovanni Paolo II, è niente meno che il presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, Mohammad Khatami. Leggere per credere la raccolta di scritti e interviste appena pubblicata da Laterza con il titolo «Religione, libertà e democrazia», e una prefazione di Luciano Violante, il quale nota che le concezioni ivi esposte non sono poi così lontane, come uno avrebbe invece potuto immaginare in base agli stereotipi sull'«Iran degli ayatollah», da quelle che fondano la democrazia occidentale.

GLI SCRITTI POLITICI
La forma dello Stato deve essere decisa solo dal popolo e non dalla religione

Gli chiedono di definire la Repubblica islamica. E lui comincia con l'osservare che di Islam non ce n'è uno solo ma tanti, che semplicemente «non esiste un'unica interpretazione dell' Islam».Gli si pone il problema se le forme di uno Stato debbano essere definite dalla religione. E lui risponde senza esitare: «Personalmente ritengo che la questione della forma dello Stato debba essere gestita dal popolo». Dirige uno Stato islamico, continua a ritenere - gli vogliamo lasciare la libertà dipensiero? - che «l'instaurazione di uno Stato religioso con la fiducia del voto popolare», «poteva essere e può essere un'esperienza interessante». Ma aggiunge fermamente che un tale Stato «anche se si considera legittimo, nel giorno in cui il popolo non vorrà più riconoscerne la legittimità non avrà il diritto di imporsi al popolo con la forza».

Difende le tradizioni. Anche quelle che si richiamano ad un anacronistico passato remoto, il mitico Islam delle origini. Non gli fa senso che «in molti casi ostacolano il cambiamento e il progresso». «Forse che l'Occidente non si è ridestato con il ritorno alla tradizione, forse che gli intellettuali non sono tornati ai canoni greci del pensiero e dell'arte e alla tradizione sociale di Roma (con il Rinascimento), e i credenti alla verita; della religione cristiana e a quella che consideravano la tradizione autentica del cristianesimo (con la Riforma)?», ricorda. Ma tra tradizione e cambiamento, privilegia comunque decisamente quest'ultimo: «La storia dell'uomo è la storia del cambiamento e delle elaborazioni dell'uomo».

È certo un uomo di Dio. Ma è fermo nel sostenere che la politica spetta agli uomini, alla democrazia, non a Dio. Proprio il presidente di uno Stato fondato sul «governo dei saggi», cioè dei religiosi, giunge alla conclusione sorprendente che va fatta una distinzione netta tra religione e politica, che «servire la religione, nella nostra epoca, consiste nel distinguere doverosamente e coraggiosamente l'essenza della religiosità, che è sublime e sacra, dalle interpretazioni della religione elaborate dall'uomo, le quali per natura sono relative, limitate e suscettibili di cambiamento». Il succo è che «lo Stato pertiene al popolo, persino quando alla sua guida vi è un Infallibile», in altri termini, che la democrazia vale più dello stesso Khomeini.

L' EREDITÀ KHOMEINISTA
La rivendica ma non esita a dire che il fanatismo è il peggior nemico dell'Islam

«Se Dio non voglia, qualcuno intende imporre all'Islam il proprio rigido modo di pensare e chiamarlo religione di Dio (dal momento che chi così agisce manca della forza intellettuale per affrontare il pensiero dell'empatizzare con altri nel senso etimologico della parola...».

Sapevamo che Khatami era stato definito come il «Vaclav Havel iraniano» oppure come «il Gorbaciov della perestrojka iraniana». A leggerlo viene fuori che forse non si tratta solo di esagerazioni ad effetto. Non è un laico come Havel, ma certo è un uomo colto. Che non a caso si era vantato di ritenere la biblioteca come il luogo più importante di casa sua. L'«hojatoleslam» che vent'anni fa, dopo la Rivoluzione, era succeduto all'ayatollah Beheshti, il fondatore del partito di Allah, alla guida della comunità sciita di Amburgo, era stato poi consigliere personale per i problemi culturali dell'imam Kohmeini. Si dice che proprio in questa funzione abbia contribuito a far nascere la cinematografia iraniana. Ma comunque ora non si può dissociare da Khomeini, così come Deng Xiaoping non si era mai dissociato traumaticamente da Mao. Come Gorbaciov ha in casa parecchi che gli vogliono fare le scarpe. A differenza di Gorbaciov non ha il potere assoluto di capo del Partito Stato, deve tener ben altrimenti conto degli ultrà che lo contestano. Ma rispetto a lui ha anche un vantaggio: è stato eletto alla presidenza da un elettorato di giovanissimi, che gli hanno confermato clamorosamente fiducia nelle recentissime elezioni locali. Non possiamo che sperare gli vada meglio che a quelli cui è stato paragonato.

SEGUE DALLA PRIMA

PARTE DA ROMA

Il suo viaggio in Europa sarà seguita da una visita in Arabia Saudita, tecnicamente non una visita ufficiale ma un pellegrinaggio alla Mecca. Il ministro delle Difesa saudita, il principe Sultan, è poi atteso a Teheran per la prima volta nella storia della Repubblica islamica.

Impegnato in casa a liberalizzare il regime Khatami sta delineando il suo disegno politico anche con queste visite all'estero, a paesi che sono in particolare alleati e amici degli Usa.

L'Iran oggi soffre di una crisi economica dovuta tra gli altri fattori anche ai bassi prezzi del greggio e ad una debolezza del settore non petrolifero. Con i sauditi Teheran cerca di raggiungere un qualche accordo che faccia risalire il prezzo del petrolio, mentre con gli europei cerca di sollecitare investimenti nel proprio paese e non solo nel settore idrocarburi. L'Italia gode di grande favore in questo momento in Iran e non solo per motivi commerciali che pure sono e diventeranno ancora più rilevanti, ma anche perché è visto come un paese occidentale con ottimi rapporti con Washington certo più di Parigi.

L'anno scorso Prodi fu il primo capo di governo europeo a fare una vista ufficiale a Teheran (e poco prima Dini fu il primo ministro degli Esteri a fare altrettanto) aprendo una nuova fase nei rapporti tra occidente e repubblica islamica. È però anche vero che Washington non è entusiasta delle aperture di Roma verso Teheran che considera dettate solo da esigenze commerciali.

Ma recentemente molte voci autorevoli negli Stati Uniti si sono levate per chiedere al loro governo di incoraggiare la presidenza Khatami sulla strada delle aperture. Washington sta considerando per esempio se vendere derrate alimentari alla Repubblica islamica nonostante il regime di sanzioni unilaterali che mantiene nei confronti dell'Iran.

Lo scontro con Baghdad è un altra ragione che potrebbe suggerire a Washington di rivedere in parte la sua politica verso Teheran. Ma è l'Iran che oggi non è in grado di affrontare internamente neppure una discussione sui rapporti con il governo USA. Il presidente iraniano fino ad oggi ha solo convinto il suo paese ad avere rapporti con il «popolo americano». C'è dunque spazio per un ruolo italiano costruttivo a vantaggio di tutti: gli Stati Uniti, l'Iran e ovviamente anche il nostro paese. Le basi di questo rapporto sono quelle già gettate dal presente e dal passato governo. E il momento per giocare questo ruolo è quanto mai opportuno. Senza contare che nel 2000 l'Iran andrà ancora alle urne per rinnovare il Majlis, il Parlamento.

L'anno scorso il Presidente Khatami ha lanciato l'idea di un dialogo tra civiltà. L'ONU lo ha raccolto e ha deciso di fare del 2001 l'anno del dialogo tra civiltà. Di questo Khatami parlerà nel discorso che pronuncerà a Firenze mercoledì prossimo. E questa è molto di più di una semplice frase retorica. È uno strumento che può essere utilizzato dall'Italia per costruire il ponte tra un alleato potente e un nuovo amico, per aprire un dialogo su argomenti intoccabili fino ad ora in Iran. Non a caso il governo iraniano vorrebbe che l'idea dell'anno 2001 venisse gestita da chi ne sa valutare le potenzialità politiche. Il Segretario Generale dell'ONU dovrà decidere come procedere: credo che anche questo argomento verrà sollevato dalla diplomazia iraniana durante i colloqui romaniAll'inizio degli anni '90 un professore Americano - Sam Huntington, cresciuto nell'idilliaco mondo dei campus americani - coniò la frase «scontro tra civilità» per definire - a torto devo dire - una realtà internazionale che secondo lui stava emergendo. Alla fine della decade un religioso iraniano - Khatami, maturato tra una rivoluzione e una guerra - ha coniato una frase che invece rappresenta le aspirazioni di una realtà internazionale tutta da costruire: «dialogo tra civiltà».

Attenzione però: questo non è solo un progetto culturale ma può diventare lo strumento di una grande iniziativa diplomatica di pace.

GIANDOMENICO PICCO